

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLIX n. 92 (48.120)

Città del Vaticano

sabato 20 aprile 2019

Alla messa «in coena Domini» nel carcere di Velletri il Papa lava i piedi a dodici detenuti

## Fratelli nel servizio



«Siate fratelli nel servizio, non nell'ambizione, come di chi domina o calpesta l'altro; siate fratelli nel servizio»: lo ha ribadito per ben due volte Papa Francesco nell'omelia pronunciata a braccio durante la messa «in coena Domini» celebrata nel pomeriggio del 18 aprile. Giovedì santo, all'interno del carcere di Velletri. E subito dopo ha dato forma alle sue parole lavando i piedi a dodici detenuti. «È un gesto che facevano gli schiavi in quel tempo - ha spiegato -. E Gesù fa questo gesto... un gesto da schiavo: Lui, che aveva tutto il potere, Lui, che era il Signore». Un gesto, ha aggiunto il Papa, che Cristo suggerisce agli apostoli e a tutti gli uomini di fare anche tra loro. Cioè - ha chiarito - «tu hai bisogno di qualcosa, di un servizio? Io te lo faccio. Questa è la fraternità. La fraternità è umile». Per tale motivo, ha aggiunto Francesco, «la Chiesa vuole che il Vescovo» faccia questo gesto «almeno il Giovedì santo, per imitare Gesù» e «anche per fare bene con l'esempio anche a se stesso, perché il Vescovo non è il più importante, ma deve essere il più servitore. Certo, il Pontefice si è detto consapevole «che nella vita ci sono dei problemi: litighiamo tra noi», ma ciò deve essere «una cosa che passa, perché nel cuore ci dev'essere sempre questo amore di servire l'altro», ha concluso.

I riti del triduo santo iniziati a Velletri, proseguono nel pomeriggio di venerdì con la celebrazione della Passione del Signore presieduta nella basilica di San Pietro dal Papa, che in serata si reca al Colosseo per la tradizionale Via crucis, le cui meditazioni quest'anno sono state scritte da suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata in prima linea contro la tratta delle donne.

PAGINA 8

La corruzione nell'Africa sub-sahariana

## Sottosviluppo e stati-vampiro

In questi anni si è molto parlato delle ragioni che determinano il sottosviluppo dell'Africa sub-sahariana. Una delle cause principali, secondo molti analisti, è rappresentata dalla corruzione, un vero e proprio flagello, causa primaria di uno spreco enorme di risorse finanziarie e umane. A questo proposito, va ricordato che, nel febbraio dello scorso anno, i capi di stato e di governo del continente, in occasione della cerimonia d'apertura del trentesimo vertice dell'Unione africana, dichiararono il 2018 l'Anno africano della lotta alla corruzione.



di GIULIO ALBANESE

Purtroppo, l'indice di percezione della corruzione (*Corruption Perceptions Index - Cpi*), pubblicato nel gennaio scorso dall'ong Transparency International, dimostra che le nobili intenzioni dell'organismo panafricano non si sono ancora tradotte in risultati positivi concreti. La dice lunga il fatto che nella lista dei 10 paesi più corrotti al mondo, 6 siano africani. La Somalia è al primo posto, seguita dal Sud Sudan, mentre la Guinea Equatoriale è al settimo, la Guinea Bissau all'ottavo, seguita da Sudan al nono e Burundi al decimo posto.

Fin dalle sue origini, nel 1995, il Cpi è la più importante pubblicazione di Transparency International ed è diventato l'indicatore globale più noto della corruzione nel settore pubblico. L'indice offre una fotografia del livello di corruzione percepita nei paesi che classifica a livello globale. C'è anche da evidenziare che, con un punteggio medio di 32 punti su 100, l'Africa sub-sahariana è la regione con il risultato più basso del Cpi, seguita da vicino dall'Europa orientale e dall'Asia centrale, dove si registra una media di 35.

Lo smascheramento pubblico di transazioni internazionali irregolari e di ricchezze impropriamente acquisite, con la complicità di gruppi stranieri beneficiari di prestiti fatti a questo o quel regime, è la dimostrazione che il continente africano non è povero, come alcuni ingenuamente si ostinano a credere. Semmai è impoverito. Ed è proprio questo l'aspetto inquietante che andrebbe stigmatizzato. «La corruzione prevede sempre due complici: colui che intasca il denaro (inteso come soggetto richiedente sul mercato dell'illecito) e colui che lo consegna (il cosiddetto offerente)», nota John Christensen, fondatore di Tax Justice Network, il quale sollevò già anni or sono alcune obiezioni rispetto a una visione manichea del problema per cui vengono sempre assolate quelle nazioni dove risiede il cosiddetto potere economico-finanziario. Perché se il computo delle ruberie integrate non solo la «domanda», ma «anche la dimensione dell'offerta», la graduatoria dei paesi con un alto indice di corruzione sarebbe assai diversa da quella che viene pubblicata sui giornali e verrebbe in testa - sostiene Christensen - paesi con alti standard di democrazia come quelli occidentali.

Dunque, lungi da ogni retorica, la battaglia contro la corruzione deve farsi culturale e «civiltarica» a nord e a sud del mondo, in ogni sfera del corpo sociale. Indubbiamente, solo una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione dello stato e al controllo dell'uso delle risorse pubbliche potrà ridare loro fiducia nelle isti-

tuzioni che a oggi garantiscono, con sfumature e valenze diverse, ben pochi spazi di vera trasparenza.

Alla fine degli anni '90, l'africanista Marie-France Motin azzardava una conclusione sulla geopolitica del continente sulla quale varrebbe la pena riflettere: «Perché non ammettere che la responsabilità del fallimento è collettiva, e avviare finalmente un vero dialogo, in un linguaggio libero dagli interessi, dalle ideologie e dai rancori?».

Chissà, se forse un giorno sapremo accettare questa provocazione, l'Africa smetterà d'essere il cimitero delle astrazioni e disillusioni collettive che affliggono quella che il missionario San Daniele Comboni chiamava «l'infelice Nigrizia». Il grande intellettuale beninese Albert Tévoédjrè, in un suo celebre libro, dal titolo più che emblematico, *Povertà, ricchezza dei popoli* auspicava leader africani davvero illuminati, capaci d'essere «prima di tutto dei dirigenti della vita sociale», servitori della *res publica*. E come in una sorta di gioco degli specchi, le risposte opposte alla sfida dello sviluppo sembrano eludere il problema dello stato-nazione, così come venne postulato dallo storico inglese Basil Davidson, vale a dire una forma istituzionale di imitazione occidentale che si traduce in governi personali e autoritari fondati sul nepotismo e la corruzione esercitata a favore di una o più componenti etniche della popolazione contro le altre.

A questo riguardo Davidson, uno dei maggiori africanisti del '900, stigmatizzò le pesanti responsabilità delle ex potenze coloniali nella captazione di élite autoctone che si prestano impunemente al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali. L'analisi di alcuni scenari infuocati, in cui la conflittualità non ha solo una valenza politico-istituzionale, ma anche militare, mette in luce l'esistenza di circuiti politici legati a istituzioni, eserciti e milizie private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio e ovviamente del tutto indipendenti da qualsiasi forma di consenso o legittimazione popolare.

L'ex governatore della Banca centrale del Ghana, Frimpong Anshah, arrivò a definire gli stati africani postcoloniali addirittura come «stati-vampiro», biasimando il drenaggio del denaro pubblico e delle risorse perpartito dalle oligarchie locali secondo logiche clientelari e predatorie. Altri studiosi, come Jean-François Bayart, ritengono che questo processo degenerativo sia attribuibile all'incapacità distributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere sociale a causa del perdurante asserimento a fazioni etniche incapaci di servire il bene pubblico.

Ma qualunque sia la spiegazione storica, è logico chiedersi se nel continente africano vi siano oggi paesi virtuosi. Il Cpi evidenzia le Seychelles e il Botswana come quelli con un punteggio più alto rispetto ad altri paesi della regione. In particolare, i loro governi sono stati capaci di realizzare sistemi democratici di governance relativamente ben funzionanti.

Una cosa è certa: la massima di Papa Gregorio Magno *Corruptio optima pessima* («la corruzione dei migliori è la peggiore») continua a essere un straordinario frammento di saggezza che conserva immutata nel tempo la sua carica profetica. Un'allocazione che stigmatizza, con forza ed efficacia, le responsabilità di coloro che amministrano il potere e la ricchezza delle nazioni.

Mentre secondo l'Unicef 1800 bambini devono essere evacuati urgentemente

## Non c'è accordo sulla Libia

NEW YORK, 19. Mentre proseguono gli scontri alla periferia sud di Tripoli, dove ancora questa mattina si udivano ripetute esplosioni, è stallo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla crisi libica. A causa dei veti incrociati, ancora non c'è un'intesa sulla bozza di risoluzione per il cessate il fuoco presentata nei giorni scorsi dalla Gran Bretagna. Mentre Tripoli ieri ha affermato di non voler accettare la mediazione della Francia, accusata di avere forti legami con Haftar.

Il nodo che blocca il via libera alla risoluzione Onu è legato al fatto che alcuni paesi, come la Russia, chiedono che dal testo venga tolto ogni esplicito riferimento all'autoproclamato Esercito nazionale libico di Khalifa Haftar, da considerare responsabile dell'inizio dell'escalation militare. Secondo altre fonti, anche gli Stati Uniti nel corso della seduta a porte chiuse del Consiglio di sicurezza non avrebbero dato il loro appoggio alla bozza di risoluzione della Gran Bretagna, pur non motivando la loro decisione. Nel documento, così come è scritto ora, si chiede ai paesi che possono avere un'influenza sulle parti in conflitto di garantire il rispetto di un'eventuale tregua e che gli aiuti umanitari raggiungano tutte le regioni del paese. L'ambasciatore della Germania all'Onu, Christoph Heusgen, attualmente presidente di turno del Consiglio di sicurezza, ha affermato di volere «una risoluzione forte con un Consiglio unito, con tutti che la sostengono, dove si dice chiaramente chi è responsabile e cosa deve essere fatto». «Abbiamo bisogno di questa risoluzione con urgenza, dobbiamo mandare questo messaggio molto forte alla popolazione che è disperata e quando si sente di razzì che cadono in quartieri civili abbiamo bisogno di una voce forte

da New York», ha aggiunto Heusgen. Intanto il numero dei morti dall'inizio del conflitto, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, è salito a 213, mentre secondo l'Unicef sono circa 1.800 i bambini che hanno

urgente bisogno di essere evacuati dalle zone di combattimento. Altri 7.300 sarebbero già stati sfollati dalle loro case a causa delle violenze: nel complesso, sono circa 500.000 i bambini colpiti dagli effetti dello scontro militare nella Libia occidentale.

## Spari e bombe a Londonderry Muore una giornalista



PAGINA 2

### ALL'INTERNO

Subbianto denuncia brogli elettorali

L'Indonesia verso la conferma del presidente Widodo

PAGINA 3

«Sette parole» di Sofia Gubaidulina

La forza del simbolo

MARCELLO FILOTTI A PAGINA 4

Le guardie al Sepolcro di Cristo metafora della condizione umana

Come naufraghi ai piedi della croce

ANNA MARIA TAMBURINI A PAGINA 5

Don Tonino Bello

Come un padre in cerca dei suoi figli

GIANLUCA GIORGIO A PAGINA 6

Celebrando la Passione

Il prototipo degli scartati

RANIERO CANTALAMESSA A PAGINA 7

«Da Roma alla Terza Roma»

La salvezza di Cristo permane nella storia

CESARE ALZATI A PAGINA 7



Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare da Lui. Contempla il suo sangue versato per amore e lasciati purificare da esso. Così potrai rimasce di nuovo. #VenerdiSanto

(@Pontifex\_it)

## Il prototipo degli scartati

di RANIERO CANTALAMESSA

«Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima».

Sono le parole profetiche di Isaia con cui è iniziata la liturgia odierna della parola. Il racconto della passione che è seguito ha dato un nome e un volto a questo misterioso uomo dei dolori, disprezzato e reietto dagli uomini: il nome e il volto di Gesù di Nazareth. Oggi vogliamo contemplare il Crocifisso proprio in questa veste: come il prototipo e il rappresentante di tutti i reietti, i diseredati e gli «scartati» della terra, quelli davanti ai quali si volta la faccia da un'altra parte per non vedere.

«Gesù non ha cominciato ora, nella passione, ad esser. In tutta la sua vita egli ha fatto parte di loro. È nato in una stanza per le sue «non c'era posto nell'albergo» (Lc 2, 7). Nel presentarlo al tempio i genitori offrono «una coppia di tortore o due giovani colombi», l'offerta prescritta dalla legge per i poveri che non potevano permettersi di offrire un agnello (cfr. Lev 12, 8). Un vero e proprio certificato di povertà nell'Israele di allora. Durante la sua vita pubblica, non ha dove posare il capo (Mt 8, 20): è un senzatetto.

E arriviamo alla passione. Nel racconto di essa c'è un momento sul quale non ci si sofferma spesso, ma che è carico di significato: Gesù nel pretorio di Pilato (cfr. Mc 15, 16-20). I soldati hanno notato, nello spiazzo adiacente, un cespuglio di rovi; ne hanno colto un fascio e glielo hanno calcolato sul capo; sulle spalle, ancora sanguinanti per la flagellazione, gli hanno poggiano un manto da burfa; ha le mani legate con una rozza corda; in una mano gli hanno messo una canna, simbolo irrisorio della sua regalità. È il prototipo delle persone ammanettate, sole, in balia di soldati e sgherri che sfogano sui poveri malcapitati la rabbia e la crudeltà che hanno accumulato nella vita. Torturato!

«Ecce homo!». Ecco l'uomo, esclama Pilato, nel presentarlo di lì a poco al popolo (Gv 19, 5). Parola che, dopo Cristo, può essere detta della schiera senza fine di uomini e donne avviliti, ridotti a oggetti, privati di ogni dignità umana. «Se questo è un uomo»: lo scrittore Primo Levi ha intitolato così il racconto della sua vita nel campo di sterminio di Auschwitz. Sulla croce, Gesù di Nazareth diventa l'emblema di tutta questa umanità «umiliata e offesa». Verrebbe da esclamare: «Reietti, rifiutati, paria di tutta la terra: l'uomo più grande di tutta la storia è stato uno di voi! A qualunque popolo, razza o religione apparteneate, voi avete il diritto di reclamarlo come vostro».

Uno scrittore e teologo afro-americano che Martin Luther King considerava suo maestro e ispiratore della lotta non violenta per i diritti civili, ha scritto un libro intitolato  *Gesù e i diseredati* (Howard Thurman, *Jesus and the Disinherited*, Beacon Press, 1949, rist. 2012). In esso, egli fa vedere che cosa la figura di Gesù aveva rappresentato per gli schiavi del Sud, di cui lui stesso era un diretto discendente. Nella privazione di ogni diritto e nella abiezione più totale, le parole del Vangelo che il ministro di culto negro ripeteva, nell'unica riunione ad essi consentita, ridavano agli schiavi il senso della loro dignità di figli di Dio.

In questo clima sono nati la maggioranza dei canti negro-spiritual che ancora oggi continuano a riempire il mondo (Howard Thurman, *Deep River and The Negro Spiritual Speaks of Life and Death*, Richmond, Indiana 1975). Al momento dell'asta pubblica essi avevano vissuto lo strazio di vedere le mogli separate spesso dai mariti e i genitori dai figli, venduti a padroni diversi. È facile intuire con che spirito essi cantavano sotto il sole o nel chiuso delle loro capanne:

«Nobody knows the trouble I have seen. Nobody knows, but Jesus»: «Nessuno sa il dolore che ho provato; nessuno, tranne Gesù».

Questo non è l'unico significato della passione e morte di Cristo e neppure il più importante. Il significato più profondo non è quello sociale, ma quello spirituale. Quella morte ha redento il mondo dal peccato, ha portato l'amore di Dio nel punto più lontano e più buio in cui l'umanità si era cacciata nella sua fuga da lui, cioè nella morte. Non è, dicevo, il senso più importante della croce, ma è quello che tutti, credenti e non credenti, possono riconoscere ed accogliere.

Tutti, ripeto, non solo i credenti. Se per il fatto della sua incarnazione il Figlio di Dio si è fatto uomo e si è unito all'umanità intera, per il modo in cui è avvenuta la sua incarnazione

### Celebrazione della Passione

Nel pomeriggio del 19 aprile, Venerdì santo, Papa Francesco presiede nella basilica vaticana la celebrazione della Passione del Signore. Dopo la proclamazione del vangelo di Giovanni (18, 1 - 19, 42), il predicatore della Casa Pontificia tiene l'omelia che pubblichiamo integralmente in questa pagina.

egli si è fatto uno dei poveri e dei reietti, ha sposato la loro causa. Si è incaricato di assicurarcelo lui stesso, quando ha solennemente affermato: «Quello che avete fatto all'affamato, all'ignudo, al carcerato, all'esiliato, lo avete fatto a me; quello che non avete fatto ad essi non lo avete fatto a me» (cfr. Mt 25, 31-46).

Ma non possiamo fermarci qui. Se Gesù non avesse che questo da dire ai diseredati del mondo, non sarebbe che uno in più tra di loro, un esempio di dignità nella sventura e nella più. Anzi, sarebbe una prova ulteriore a carico di Dio che permette tutto questo. È nota la reazione indignata di Ivan, il fratello ribelle dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, quando il pio fratello minore Aloisio gli nomina Gesù: «Ah, si tratta dell'«Unico senza peccato» e del sangue Suo, vero? No, non mi ero scordato di Lui; e mi meravigliavo, anzi, mentre si discuteva, come mai tu tardassi tanto a venirmi fuori con Lui, giacché comunemente, nelle discussioni, tutti quelli della parte vostra mettono innanzi Lui prima d'ogni altra cosa» (*I Fratelli Karamazov*, libro V, cap. 4).

Il Vangelo infatti non si ferma qui; dice anche un'altra cosa, dice che il crocifisso è risorto! In lui è avvenuto un rovesciamento totale delle parti: il vinto è diventato il vincitore, il giudicato è diventato il giudice, «la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo» (cfr. At 4, 11). L'ultima parola non è stata, e non sarà mai, dell'ingiustizia e dell'oppressione. Gesù non ha ridato soltanto una dignità ai



Mary James Ann Walsh «Ecce Homo» (1933)

diseredati del mondo; ha dato loro una speranza!

Nei primi tre secoli della Chiesa la celebrazione della Pasqua non era distribuita come ora in diversi giorni: Venerdì Santo, Sabato Santo e Domenica di Pasqua. Tutto era concentrato in un solo giorno. Nella veglia pasquale si commemorava sia la morte che la risurrezione. Più precisamente: non si commemorava né la morte né la risurrezione come fatti distinti e separati; si commemorava piuttosto il passaggio di Cristo dall'una all'altra, dalla morte alla vita. La parola «pasqua» (*pesach*) significa passaggio: passaggio del popolo ebraico dalla schiavitù alla libertà, passaggio di Cristo da questo mondo al Padre (cfr. Gv 13, 1) e passaggio dei credenti in lui dal peccato alla grazia.

È la festa del capovolgimento operato da Dio e realizzato in Cristo; è l'inizio e la promessa dell'unico rovesciamento totalmente giusto e irreversibile nelle sorti dell'umanità. Poveri, esclusi, appartenenti alle diverse forme di schiavitù ancora in atto nella nostra società: Pasqua è la vostra festa!

La croce contiene un messaggio anche per coloro che stanno sull'altra sponda: per i potenti, i forti, quelli che si sentono tranquilli nel loro ruolo di «vincitori». Ed è un messaggio, come sempre, d'amore e di salvezza, non di odio o di vendetta. Ricorda loro che alla fine essi sono legati allo stesso destino di tutti; che deboli e potenti, inermi e tiranni, tutti sono sottoposti alla stessa legge e agli stessi limiti umani. La morte, come la spada di Damocle, pende sul capo di ognuno, appesa a

un crine di cavallo. Mette in guardia dal male peggiore per l'uomo che è l'illusione dell'onnipotenza. Non occorre andare troppo indietro nel tempo, basta ripensare alla storia recente per rendersi conto di quanto questo pericolo sia frequente e porti persone e popoli alla catastrofe.

La Scrittura ha parole di saggezza eterna rivolte ai dominatori della scena di questo mondo: «Imparate, governanti di tutta la terra... i potenti saranno vagliati con rigore» (Sap 6, 1-5).

«Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che periscono» (Sal 49, 21).

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?» (Lc 9, 25).

La Chiesa ha ricevuto il mandato del suo fondatore di stare dalla parte dei poveri e dei deboli, di essere la voce di chi non ha voce e, grazie a Dio, è quello che fa, soprattutto nel suo pastore supremo.

Il secondo compito storico che le religioni devono, insieme, assumersi oggi, oltre quello di promuovere la pace, è di non rimanere in silenzio dinanzi allo spettacolo che è sotto gli occhi di tutti. Pochi privilegiati posseggono beni che non potrebbero consumare, vivono ancora per secoli e secoli, e masse sterminate di poveri che non hanno un pezzo di pane e un sorso d'acqua da dare ai propri figli. Nessuna religione può rimanere indifferente, perché il Dio di tutte le religioni non è indifferente dinanzi a tutto ciò.

Torniamo alla profezia di Isaia da cui siamo partiti. Essa inizia con la descrizione della umiliazione del Servo di Dio, ma si conclude con la descrizione della sua finale esaltazione. È Dio che parla: «Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce [...]. Io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori».

Fra due giorni, con l'annuncio della risurrezione di Cristo, la liturgia darà un nome e un volto anche a questo trionfatore. Vegliamo e mediamo nell'attesa.

## La salvezza di Cristo permane nella storia

I lavori del seminario «Da Roma alla Terza Roma»

di CESARE ALZATI

Ci sono eventi nella storia che hanno un carattere epocale in quanto l'umanità avverte come la propria vicenda, con essi, abbia assunto orientamenti nuovi e fino a quel momento imprevedibili. Nell'ambito della civiltà mediterranea, fin dall'età antica, si è guardato a Roma come a una realtà segnata dal singolare destino di divenire comune patria di molte genti, rese nel diritto compartecipi dei medesimi diritti (*consortia iuris*). Non a caso la fondazione della città romulea da mitica narrazione delle origini poté trasformarsi in punto di riferimento con cui ordinare (*ab Urbe condita*) il succedersi cronologico degli accadimenti umani. Ben si comprende, quindi, come la violazione della città a opera dei Visigoti di Alarico nel 410 sia stata considerata un segno di significato anzitutto religioso, al punto da spingere Agostino a elaborare una nuova interpretazione del tempo e della storia, tutta incentrata nella trascendente Città di Dio.



Il monastero di Eleazar a Pskov

Non stupisce pertanto che pure nel caso della Nuova Roma, Costantinopoli, la violazione delle sue mura il 29 maggio 1439 abbia analogamente suscitato nell'intero Commonwealth romano-orientale una ricca letteratura, in cui presentimenti dell'*eschaton* e utopiche profezie di riscatto venivano intrecciandosi. È in tale contesto che attorno al 1523 lo *starec* Filofej del monastero di Eleazar, nella regione di Pskov, venne formulando il suo ben noto enunciato in merito alla indefetibilità di Roma, di cui ai suoi occhi era tangibile manifestazione la indefetibilità dell'ortodossia del gran principato di Mosca. Sicché la sua affermazione «La Terza Roma sta» costituisce anzitutto una professione di fede nella permanenza della salvezza di Cristo nella storia, quella salvezza compiutasi sotto l'Impero romano e in esso radicatisi. Si tratta di convincimento, in cui si fonda il compito di Mosca di dare a tale salvezza luminosa testimonianza nell'attesa dell'*eschaton*: «Non ve ne sarà una Quarta».

Su questi grandi temi si è incentrato il recente seminario di studi storici dedicato alla dottrina della Terza Roma, svoltosi in Campidoglio nei giorni 15 e 16 aprile. Le sue sedute si sono svolte sotto la presidenza del cardinale Raffaele Farina, archivista e bibliotecario emérito di Santa Romana Chiesa, di Vladislav Zypin, presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa ortodossa russa, di Riccardo Cardilli, direttore del Centro studi curassiani dell'Università di Roma «Tor Vergata», e di Franco Vallocchia, della «Sapienza» di Roma. Alla presenza del cardinale Giovanni Battista Re, gli interventi introduttivi sono stati tenuti da Jurij Petrov, direttore dell'Istituto di storia russa dell'Accademia delle scienze di Mosca, e da Pierangelo Catalano, promotore primo con Paolo Siniscalco dei seminari «Da Roma alla Terza Roma» nonché responsabile dell'Unità di ricerca «Giorgio La Pira» del Cnr. Tra gli oratori, oltre a chi scrive, figuravano Aleksandr Zadornov, prorettore dell'Accademia teologica di Mosca, Oleg Ulyanov, Umberto Roberto, Giorgio Vespignani, Marcello Garzanti, Marija Pjuchanovna, Elena Beljakova, Andrej Beljakov, Silvia Toscano, Roberto Valle, Irina Ustinova, Dimitrij Lisejsev, Adriano Rocucci, Filippo Santucina.

Nella comunicazione di apertura Siniscalco ha efficacemente mostrato il radicamento scritturistico e patristico del testo di Filofej, testo che in modo assai eloquente si conclude con un richiamo all'*Apocalisse*, ossia alle cose ultime, nella cui luce diviene più chiaro il senso profondo del presente. È ben noto come l'originaria configurazione «escatologica» dell'idea di Terza Roma abbia conosciuto anche una declinazione in senso storico-istituzionale. Nel documento sinodale di costituzione del patriarcato russo nel 1589, il testo di Filofej è espressamente richiamato — ed Enrico Morini nel suo contributo al seminario lo ha ricordato — per avvalorare la dignità imperiale della città di Mosca, dignità ratificata dall'incoronazione di Ivan IV nel 1547, che stabilì un primato istituzionale, cui successivamente fu ritenuto confacente affiancare un'ideone primazialità ecclesiastica: il patriarcato.

Opportuna appare qui una specifica segnalazione delle riflessioni canonistiche ed ecclesiastiche formulate in merito alla dottrina della Terza Roma da Raffaele Coppola. Sul piano strettamente dottrinale lo studioso ha evidenziato il non estraneità sussistente fra la reinterpretazione da lui offerta degli aspetti «romanticisti» di quella stessa dottrina e quan-

to affermato dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes* al paragrafo 82 in merito all'autorità pubblica universale. Oltre a ciò dall'oratore è stato mostrato come il principio della «laicità relata», storica, ponderata», accolto dalla Corte di Strasburgo, esprima, nella distinzione degli ambiti, l'esigenza di una reciproca collaborazione tra autorità civile ed ecclesiastica per la promozione dell'uomo e per il bene della società: un concetto che può considerarsi, in un certo qual modo, adombrato in nuce nel richiamo alla *symphonia* presente nella *Novella 17* giustiniana.

Per cogliere la piena attualità della dottrina della Terza Roma nella presente congiuntura storica, il seminario non ha mancato di ricordare la significativa testimonianza offerta dalla igumena Elisaveta (Beljajeva), spentasi nel 2010. Testimone del passaggio dall'ateocrazia sovietica alla libertà religiosa, dal 1995 ella si dedicò alla riedificazione del monastero che era stato di Filofej, divenendone la prima igumena e impegnandosi in una rinnovata presentazione del messaggio dell'antico *starec*. In lei l'idea di Terza Roma si è fatta riflessione spirituale, condotta nella prospettiva delle realtà ultime, configurandosi come responsabilità religiosa che incombe all'ortodossia russa, chiamata a rendere testimonianza a Cristo di fronte al mondo per la salvezza di tutta l'umanità.

Si è trattato dunque di un seminario di studi storici, ma non dimentico del presente; si potrebbe dire che in esso si è venuti ricercando nel passato quella lucida consapevolezza che fu di coloro i quali, come Filofej, si sforzarono di spingere il loro sguardo oltre la storia e, così facendo, strumenti elaborare un patrimonio ideale e strumentalmente idonei ad affrontare efficacemente le grandi sfide del loro tempo.

